

OSSERVAZIONI DI METODOLOGIA STORICA

I

LO STORICISMO E LA RIVOLUZIONE MENTALE DELL'ETÀ MODERNA.

Non una sola volta in tempi recenti è stata tentata da autorevoli studiosi la difesa del secolo decimottavo, accusato e convinto di disprezzo ed ostilità verso la storia, di « antistoricismo » o « misostoricismo », fin dai primordii della nuova cultura europea dell'ottocento, con sentenza passata in giudicato. Contro di questa si è additata l'ingente massa dell'erudizione storica che il secolo decimottavo criticamente elaborò e della quale per noi italiani (nè forse solo per noi) il rappresentante che sta sopra tutti è Ludovico Antonio Muratori; il che, a dir vero, attesterebbe piuttosto il contributo insigne di quell'età alla filologia che non comproverebbe quello alla storiografia propriamente detta, ossia al pensiero storico, di cui qui si discorre. Con argomento più calzante, e che si potrebbe rafforzare di maggiori particolari, si sono ricordati i nuovi concetti, da essa introdotti, coi quali ampliò e ravvivò la tradizionale storiografia; come sarebbero, anzitutto, il concetto del progresso, e poi l'altro della cultura o civiltà, che venne a integrare e in buona parte a sostituire l'anteriore considerazione quasi del tutto diplomatica e militare della storia; e poi il rilievo dato a ciò che si soleva trascurare e che aveva maggior peso degli interessi delle case regnanti e simili, il carattere e il costume dei popoli, o, come si disse, l'« esprit des nations »; e l'abbandono delle forme letterarie togate e retoriche per l'esposizione conversevole e ragionata, curiosa delle cose e non delle frasche di parole, e simili. Alle quali giuste rimostranze sarebbe da aggiungere un'altra che non vedo che sia stata mossa contro la flagrante ingiustizia di accusare di antistorica un'età, quasi avesse rinnegata o lasciata perdere la ricevuta eredità di un pensiero storico, e fosse scesa a un grado inferiore rispetto al secolo o ai secoli pre-

cedenti, nei quali la storiografia non era certo rispettosa nè del passato nè della considerazione obiettiva dei fatti, perchè, quando non li giudicava e assolveva o condannava dall'alto di una credenza religiosa, come nel medioevo, li trattava secondo particolari interessi o partiti politici, e spesso procedeva cronachistica nel suo intimo, nonostante le apparenze decorose della storia di tipo umanistico: laddove l'illuminismo settecentesco faceva sfolgorare il lume della Ragione che, anche nei rapporti dell'approvare e riprovare, valeva sempre meglio dei criterii o non criterii degli storici precedenti. L'opera di una età si deve commisurare unicamente alla storia precedente, e non a quella seguente o dell'avvenire.

Con tutto ciò, anche a me parve da confermare il giudizio sull'antistoricismo del settecento. Perché?

Appunto per questo trapasso o innalzamento della storiografia all'idea della Ragione, che, come ogni nobile e nuovo assunto, imponeva obblighi ai quali il concetto che di essa si ebbe allora non era adeguato o si dimostrava contraddittorio e arbitrario. A un tempo con l'idea della Ragione era sorta allora, a capo delle guerre di religione, quella della tolleranza, che fu un primo passo del progresso morale che si veniva compiendo nella società europea; e la tolleranza diè nel settecento grandi prove di sé con una sorta di abbracciamento universale verso i credenti delle più varie e diverse fedi religiose, riserbata l'intolleranza solo contro l'intolleranza pervicace, prepotente o insidiosa, che non si poteva vincere se non con provvedimenti politici, come fu la cacciata dei gesuiti e l'abolizione della loro compagnia. Ma per l'astrattezza e il poco vigore conferito al concetto di Ragione accadde che gl'illuministi esercitassero poi anch'essi l'intolleranza dove meno era ragionevole, cioè verso il passato e verso la storia, che bisognava accogliere e rispettare perchè dal passato era uscito il presente di cui essi erano orgogliosi e vantatori. È un vezzo che dura ancor oggi, effetto del fallace pensare causalistico, di cercare la causa e la responsabilità e la colpa dei mali del presente nelle azioni e nelle istituzioni del passato; ma bisogna, in verità, tener fermo l'opposto pensiero, che nel passato è da cercare e ritrovare l'origine (non di certo causalistica) dell'opera nostra nel presente, ossia non solo i particolari concetti ed istituti che noi abbiamo accettati e collocati tra i nostri con le modificazioni necessarie per metterli con questi in armonia, ma anche gli errori, le parziali o provvisorie o addirittura false soluzioni, le contraddizioni, i contrasti e i dibattiti, che stimolarono ed accrebbero le nostre forze e ci portarono alla creazione di nuovi istituti e di nuove verità.

Intendere una verità è intendere la sua genesi, e intendere il passato è riconsacrarlo nella sua positività, nella quale anche quel che attualmente è da noi negato e tenuto come male ed errore, scopre l'aspetto suo positivo.

Il settecento mancò di *pietas* verso il passato, che non solo condannò, ma spregiò, irrise e derise; e a questa mancanza di *pietas* si deve se, allorchè quell'età venne alle riforme e alle rivoluzioni, non seppe distinguere tra ciò che era da riformare e da abbattere e ciò che rendeva ancora servigi e bisognava lasciar che si trasformasse o che spontaneamente si spegnesse; e finì col provocare una violenta reazione, la quale, romanticamente, amò tra le età storiche quella che nessuno (o per lo meno dal Rinascimento in poi) aveva amata e vagheggiata, il medioevo. La Ragione degli illuministi, che li fece giacobini e tirannici, non era Ragione storica, quale doveva diventare e diventò nel secolo appresso, col concetto di svolgimento, che stabilì la continuità del passato nel presente, e nel primo pose non la premessa logica ma ben la condizione di fatto da negare con la nuova azione e creazione, e non già da rinnegare nella sua realtà o da ignorare come se mai non fosse stato; da negare come si nega una più angusta Ragione per una più ampia. Lo «svolgimento» è svolgimento della Ragione, e in esso la riverenza per il passato ha questo unico valore di riconoscimento della sua realtà e positività, dal quale si attinge con la forza la misura della forza; e non ha valore morale e religioso per sè in quanto passato al quale si sia passionalmente o utilitarmente legati, come si osserva presso certi scrittori dell'età romantica, che per talune loro osservazioni e giudizi che si riscontrano con quelli degli storicisti, sono stati considerati storicisti, ma, per lo spirito assai diverso che li informa, sono da giudicare retrivi o reazionarii: per es., Giuseppe de Maistre.

La spiegazione della risolutezza onde il nuovo secolo giudicò anti-storico il suo predecessore è in questo diverso modo d'intendere la Ragione o nel diverso grado di maturità a cui il concetto di essa era pervenuto nell'uno e nell'altro. La Ragione, per gli uni, fuggava e dissipava tutta la storia, e per gli altri, la chiamava intorno a sè riconoscendovi la concretezza di sè stessa. Neppure la critica e la satira settecentesca e illuministica contro le credenze religiose soddisfaceva l'ottocento, e anche qui non perchè combattesse le credenze del trascendente ma perchè non le criticava a fondo, nelle loro radici, e, d'altro lato, non si rendeva conto dell'ufficio loro e della forza, e perciò non ne preparava la sostituzione con altri concetti di pari forza e di

superiore virtù. In quell'astratta Ragione, che veniva come dall'alto a soccorrere gli uomini, c'era la traccia ancora fresca delle religioni rivelate e delle fedi confessionali, che essa s'illudeva di avere respinte da sè ma di cui serbava la piega mentale e morale. Da ciò la lode che si diè alla serietà dei filosofi del nuovo secolo, critici dell'illuminismo riverenti verso la religione, messa a contrasto della levità che si avvertiva nella irriverenza chiamata « volteriana ».

In questa parte della logica bisogna altresì scavare per rispondere a una domanda, oggetto anche di recente di molte e sottili indagini, intorno all'origine dell'idea, fondamentale nella vita moderna, della libertà, e presente sempre anche e soprattutto quando, come oggi accade, venga screditata e conculcata. E poichè « origine », in questo come in altri simili casi, non può voler dire altro che il punto proprio di congiungimento di quella idea con le altre che designano le forme dello spirito, è da escludere che si possa rispondere a siffatta domanda con l'escogitazione di rapporti psicologici, come pur si è tentato di fare (interessi economici e di classe, riflessi di abiti di questa o quella setta religiosa ecc.), quasi si tratti di un processo di suggestioni. Quel punto proprio di congiungimento è nel concetto di svolgimento, che, non condotto dall'alto, da una volontà trascendente, nè mosso dal di fuori per determinismo causalistico, vive di sè stesso, della propria creatività, della propria libertà; e perciò è da accogliere, rettamente intendendolo, il detto che la storia è storia della libertà, non potendo essere dell'illibertà e del meccanismo, che non esiste nel mondo della realtà e non si svolge storicamente, ma è posto convenzionalmente dai fini particolari della scienza fisico-matematica.

Dinanzi al pensiero storico cadono, dunque, tutt'insieme la trascendenza religiosa e la trascendenza naturalistica e, come si potrebbe drasticamente dire, i due opposti teologismi o i due opposti materialismi. Questa, che è la vera rivoluzione mentale dell'età iniziata col Rinascimento e alla quale noi apparteniamo ancora, non ha avuto per quel che sembra il risalto che le spetta e non se n'è acquistata l'adeguata coscienza, particolarmente nei rapporti col naturalismo. Nella concezione che dominò nel mondo greco e romano, la matematica e la fisica, e la metafisica altresì che era sostanzialmente naturalistica, occupavano quasi intero il campo; e la storia teneva il posto molto umile di notazione dei fatti singoli non ridotti o non riducibili a scienza, e suo ufficio era non di aprire la via o una delle vie per giungere a intendere la realtà, ma di serbare il ricordo di quei fatti e di esercitare opera ammonitrice ed esortatoria, *opus oratorium*. Nelle antiche filosofie, e nello

stesso sistema aristotelico, è segnato bensì il luogo di una scienza della poesia, di un'Estetica come poi si disse, ma non di una Istorica o di una Logica che sia la logica della storia e non già quella delle matematiche o delle scienze. Tutto ciò che si può notare per questa parte sono spunti appena accennati di idee o di problemi. Ma anche nell'età moderna il naturalismo e la fisica e la matematica tennero a lungo il campo, e il primo grande libro di nuova logica, la *Critica della ragion pura*, fu una ricerca di logica di quelle scienze, e insieme la critica di quella logica, o meglio la determinazione del limite che essa non poteva varcare senza avvolgersi in antinomie insolubili.

Senonchè di sotto al perdurante paganesimo naturalistico lavorava nel profondo l'anima *naturaliter* cristiana con la sua storia interiore che è di azioni giuste e di errori, e di pentimenti e di redenzione e di vita superiore, microcosmo di quella dell'umanità e modello per intenderla e narrarla, storia interiore che prese nel Vico la forma di un dramma spirituale, di una filosofia della mente, sulla quale corrono le storie particolari; una storia per la quale non vale la logica aristotelica perchè essa ne porta intrinseca un'altra che lo Hegel si accinse a costruire, oltrepassando il limite kantiano o a sè assoggettandolo. In quali modi si sia venuta avanzando l'ascesa della storia dall'umile grado primo, che era di sapere e non di scienza nè filosofia, al più alto, e anzi al sommo, in cui fa identica a sè la filosofia, è stato detto altre volte; ma quello che giovava qui ripetere, e ce ne ha porto occasione la disamina della caratteristica di «antistorico» data al secolo decimottavo, è che quell'ascesa fu un fondamentale e totale rivolgimento mentale, col suo correlativo etico e religioso, il quale, lento o rapido che si affermi nella generale cultura, compreso o no che sia più o meno a fondo nella sua interna logica, è ormai avvenuto e indietro da esso non è dato tornare.

II

STORICISMO E VITA MORALE.

L'antistoricismo, la negazione del valore della storia, è tutt'insieme negazione della vita morale. Proposizione che, ben s'intende, non vuol dire già che coloro che si pongono e si credono avversarii dello storicismo e suoi negatori, neghino effettivamente, in pratica o anche in teoria, la vita morale, ma che, intesa a fondo e coerentemente, quella negazione porta logicamente alla conseguenza enunciata. A salvare dalla

quale soccorre, benefica, l'incoerenza, le « molte anime » dell'uomo (perchè, se Fausto diceva di averne due, l'uomo in genere ne ha molte), che praticamente operano quel che teoricamente disconoscono, o anche in una teoria disconoscono un concetto e in un'altra, giustapposita, riconoscono quel concetto medesimo, in una esclamazione ributtano con violenza e in un'altra esclamazione abbracciano, e così via. Ma qui ci riferiamo unicamente alla proposizione intesa nel suo rigore logico.

Questa proposizione si dimostra brevemente col rammentare, anzitutto, che vita morale è vita che si propone e persegue un ideale: un ideale che è la sua gioia e il suo tormento, il suo amore e il suo dolore, e le sta sempre presente, stimolo incessante al suo fare. Senza questa dualità di essere e di dover essere non c'è svolgimento di vita morale; e sebbene i due momenti si risolvano nella realtà del fatto e compongano un'unità inscindibile, per modo che un essere che non sia dover essere e un dover essere che non sia essere sono inconcepibili, e gli ideali impotenti a generare i fatti non sono ideali, questo porre di continuo un segno che si raggiunge e che di nuovo si allontana ha le sue ragioni, che la ragione integra bensì nella pienezza della verità, ma non perciò abolisce.

Ora, che cosa è il dover essere che conferisce al fare carattere morale? È nè più nè meno che la legge che regge il mondo, la legge del perpetuo accrescersi del mondo su sè stesso. L'uomo, ogni uomo, ciascun uomo, ciascuno a suo modo e per la sua parte, è attivamente partecipe a questo processo. Vi partecipa il poeta con la sua creazione poetica, che fa vibrare una nuova corda dell'anima, un nuovo palpito dell'universo; il filosofo col suo concetto, che amplia e rinvigorisce la potenza del pensiero a penetrare la realtà degli avvenimenti; l'uomo di stato, che sgombra ostacoli allo spiegarsi delle forze dell'umana società; tutti coloro di cui i nomi sono celebrati. Ma questa attestazione di gratitudine verso gli uomini che si chiamano insigni non deve lasciare smarrire la coscienza della loro somiglianza e unità con tutti gli altri, che sostanzialmente lavorano come essi lavorano, e senza i quali essi stessi non sarebbero, e dei quali fungono nella storia come esponenti. Ogni parola, ogni atto, ogni gesto, che abbia bontà, accresce il mondo di una linea o di una lineetta, e apporta la soddisfazione e la gioia che è delle opere che vengono poi annoverate tra le rare e insigni. Il poeta, che per un istante ricinge con lo sguardo la propria creazione, non gioisce diversamente o più di una madre che, sorridente e felice, rimira il figliuolo che ha generato e allevato, e lo vede sano e fiorente di speranze.

E il progresso, che è legge immanente di ogni atto, importa che si conosca il punto a cui si è giunti nel proprio cammino, e che si vada oltre di quel punto: cioè che si pensi la situazione reale (che è ciò che in grande si chiama la storia), e che si ubbidisca al dover essere ossia alla sollecitazione della coscienza morale. Negare il valore della storia è, dunque, negare la possibilità d'intendere la vita morale: negazione ed errore che s'incontrano talora presso gli addottrinati i quali si travagliano per fare progredire la scienza e nel corso del travaglio incespicano, cadono e (giova l'augurio) si rialzano e assurgono più in alto; ma non si trovano già nel comune buon senso, che sa per esperienza quanto sia penoso sentirsi « spaesati », come si dice, fuori del vero nostro « paese » che è la storia, in cui e di cui viviamo, e ammette senza difficoltà che il fare richiede il conoscere e che conoscere è conoscere quel che realmente è accaduto, per modo che il buon senso può finanche meravigliarsi quando vede tradotta la sua formula nella nostra: che la vita morale ha per condizione la conoscenza storica, traduzione conforme al nostro fine dichiarativo e polemico, ma del tutto fedele all'originale.

La negazione dottrinale della realtà della vita morale è l'utilitarismo, il quale non è punto la ben legittima teoria dell'utile, ma l'asserzione onde l'utile vien messo al posto della moralità: ufficio che l'utile non può adempiere, nè esso prendere quel posto, perchè, come espressione della vita immediata o vitalità, esso sta come precedente e pertanto si appresta a porgersi strumento della vita morale. Nel suo ufficio e nella sua forma genuina, intende unicamente al sè medesimo particolare e privato e non a un ideale che oltrepassi il sè medesimo, e si attua bensì, come ogni azione umana, con amore e con dolore e con gioia e con lacrime, ma non ancora con la dedizione a una potenza che ci supera, a quel « sè medesimo » operoso che è in noi, a quella superiore oggettività che si chiama altresì soggettività, la soggettività del verace e unico soggetto che è lo spirito.

Ma l'utilitarismo, inetto a rendere ragione della vita morale, della vita umana nella sua ricchezza e compiutezza, e del quale sono noti i miserabili sofismi onde si è industriato, o ancora s'industria, di frodare la coscienza morale, è del pari inetto a rendere ragione della storia dell'umanità. La quale, con la sua semplice presenza, fa riflettere la verità del contrario, la continua sommissione e il sacrificio, negli uomini al pari che negli esseri tutti, dell'utile, che è la vitalità individuale, ai fini sopraindividuali, che sono i fini della realtà e della storia. E i tentativi di opposta interpretazione si riducono a dotare gli uomini di

tale e tanta stoltezza che essi, cercando l'utile individuale, di continuo se lo lascerebbero cascare dalle mani, illusi di afferrarlo quando afferano morte e distruzione, o di dotare di altrettanta astuzia una potenza, che trascenderebbe il mondo, da condurre ai suoi fini gli uomini bendati.

E poichè il fondo di ogni pessimismo è edonismo o eudemonismo deluso e disperato, cioè utilitarismo più o meno inconsapevole, non è maraviglia che la stessa negazione della morale e della storia si ritrovi nel pessimismo. Quale era per il Leopardi il gran secolo del pensiero e della verità? Il secolo decimottavo, sensista e materialista e illuminista, per eminenza antistorico. Quale era l'etica che egli escogitava, conforme a questa premessa? Disperare, disprezzare sè stesso e disprezzare e odiare la natura e l'infinita vanità del tutto; o, quando si trovava in meno convulso stato d'animo, contemplare inerte il mondo che procede secondo la sua legge e sorridere; o anche, in un impeto di abbraccio universale, sognare di confederare gli uomini nel compiangersi e soccorrersi a vicenda e nel maledire e vilipendere la natura. Eppure Giacomo Leopardi era poeta e sentiva e raffigurava la gentilezza della vita così nella fanciulla che crede e aspetta l'amore e il lieto avvenire, come nel fior della ginestra, amica e consolatrice dei deserti, che non renitente piega il capo innocente alla forza devastatrice; eppure, nel dar forma alle immagini del suo sentimento, egli provava l'alta gioia del creatore, indivisibile dalla forza creatrice, del suo mondo di bellezza. Chiuso lo Schopenhauer al dramma e all'epica della storia e alla virile moralità che la regge e all'insegnamento che da essa scaturisce, vituperando la storia come « zoologia », non potè se non fornire ai suoi discepoli un'etica della compassione e a sè le consolazioni del sarcasmo e del cinismo e della congiunta personale vanità. Temperato dalla fede nella beatitudine celeste e dall'eclittismo morale del cattolicesimo, il pessimismo cristiano si congiunse in Alessandro Manzoni con lo scetticismo settecentesco intorno alla verità e utilità della storia, donde le proteste e le riserve che, nonostante la grande stima che si aveva dell'arte e dell'animo di lui, gli furono opposte dai più consapevoli rappresentanti delle ragioni del Risorgimento italiano. Noto è altresì il limite che l'antistoricismo, la negazione del valore della storia, segnò alla concezione etica di Volfrango Goethe, ricchissima di saggezza e di bontà, ma unilaterale nei concetti intorno alla libertà e talvolta, come in alcune parti del carattere e della simbolica del suo eroe Faust, non senza una occasionale torbidezza mistica.

Ogni modo di fuga lungi dal travaglio e dal lavoro della vita, ogni definita superiorità al dolore, è inattuabile; e quando qualcosa par che

se ne raggiunga, guardando bene l'acquisto che si è fatto, si scoprirà in esso il volto di un più o meno grosso o sottile egoismo. Coraggio, pazienza, sempre rinascente amore e gioia del fare, compongono l'unica soluzione della quale si abbia esperienza, e che è poi nient'altro che un tornare a partecipare alla storia, dalla quale per qualche istante avevamo vagheggiato di staccarci.

Se si domanda perchè questo legame di storicismo e di moralità, formulato che sia, assuma aspetto paradossale, credo che nessun'altra risposta possa qui convenire se non che esso è così a ogni istante operoso, e così incontestabile, da rimanere poco o niente avvertito, per modo che, quando lo si avverte e ragiona, come al filosofo tocca di fare, suscita smarrimento come qualcosa che sopraggiunge nuova e strana.

III

LA STORICITÀ DELLA VERITÀ.

Gl'inesperti che credono di scoprire le anticipazioni di una verità, che è giudicata nuova, in giudizi e sentenze che si leggono nei documenti del passato, incontrano per solito una sorta d'incredulità e d'indifferenza, che considera irrilevanti o inconcludenti le loro osservazioni: tacita conferma che quella verità è, in certo senso, nuova se viene detta ed accolta come qualcosa di nuovo. Un altrettale tacito scetticismo si oppone a coloro che, per consimili osservazioni e pretese scoperte, ripetono le sentenze di vecchia sapienza, che niente di nuovo è mai sotto il sole, che niente si può dire che non sia stato detto prima; le quali ricevono appena un superficiale e distratto assenso, giacchè da esse non si ricava cosa alcuna che valga.

Ovviamente, da cotesti atteggiamenti prosuntuosi ed insulsi sono da tener distinte le indagini che si fanno sulla genesi di una nuova verità, per la quale, se è illusoria la ricerca dei precursori non avendo essa altro effettivo autore che quegli stesso che l'ha con un originale atto del suo pensiero formulata, bisogna certamente rendersi conto, per ben intenderla, dei concetti ai quali si riattacca positivamente e negativamente e (si potrebbe dire con colore di paradosso) di quella che è stata la sua esistenza quando ancora non esisteva e c'era nelle cose stesse come l'aspettazione del suo avvento. Della legittimità di siffatte indagini non si disputa, perchè è fuori di contestazione che la verità ha la sua storia.

Vero è che quest'ultima proposizione parrebbe negata nelle scuole di logica che il concetto definivano come «extratemporario» e «sopraistorico». Ma, nel dir così, non si aveva la mente nè al tempo nè alla storia, e quelle formule rendevano qualche servizio in quanto miravano a distinguere i concetti genuini e puri, dei quali segnalavano l'idealità categoriale, verso quelli empirici, che sono rappresentazioni generali di ordini di fatti particolari e contingenti e transeunti.

Come sorge una verità, che viene per il suo sorgere salutata nuova sebbene si possa materialmente ritrovarla nelle parole dei tempi passati? O, più brevemente, come sorge una verità senz'altro? Non certo come è stato immaginato, o da taluni ancora s'immagina, per una sorta d'interiore spinta logica onde un concetto progredirebbe, una filosofia ne genererebbe un'altra, e così indefinitamente fino a quando non ci sia più campo al progredire, sicchè la corsa si arresta. Neppure nella sfera del pensiero vige la partenogenesi, e vi è necessario l'intervento fecondatore di un elemento di altro sesso, e poichè uno dei due elementi qui è teorico e logico, l'altro non può essere se non pratico; la qual cosa è comunemente riconosciuta nei detti che la vita, e anzi le difficoltà della vita, stimolano il pensiero, e che dal dolore nasce il problema del filosofo come il canto del poeta. L'esperienza quotidiana mostra che non altrimenti splende un lume di verità se non attraverso una crisi d'inquietudine e d'affanno, che muove a raccogliersi nella riflessione, apre la via a comprendere il pensiero degli altri che prima rimaneva estraneo, e fa ripetere, con l'accento di una scoperta che si sia fatta, parole che dianzi si ripetevano per abito senza riviverle o senza riviverle a pieno.

Questo legame del pensiero con la vita, con la pratica, con la storia, determina il senso di una verità. Nata a placare un'angoscia, essa è piena di questa angoscia, alla quale apporta il rimedio e il sollievo con lo sgombrare le tenebre che l'aggravavano. Se si spezza questo legame, non c'è più quella verità ma restano le vuote parole, i suoni, i segni grafici, che si possono riscontrare e riconoscere simili ad altri che appartengono al passato e che sono stati parimenti vuotati. Per ripensarli come verità, bisogna coglierli nella storia a cui appartennero, in quella e non in altra; e tale è il fine della *interpretatio verborum*, che è sempre interpretazione storica, ritrovamento del palpito vitale che giace sotto le parole e dà a loro il significato pieno.

Con ciò si schiarisce anche quella che si chiama la ricerca storica delle origini; e intendiamo parlare delle origini di un fatto storico, e non come un tempo, o ancor oggi stoltamente, dell'origine dell'ori-

ginario, di quello che dà origine ai fatti storici, dello spirito e delle sue categorie, ponendo il falso problema dell'origine del linguaggio e della poesia, del pensiero, della morale e della religione, e altrettali. Le categorie si pensano pensando i rapporti in cui sono tra loro, e questi rapporti solo per metafora si possono chiamare le loro origini. Ma neppure dei singoli fatti storici si possono assegnare origini nel vieto senso causalistico e deterministico. Meglio si dovrebbe dire che la ricerca a cui danno luogo non è delle origini loro, ma della loro originalità: di quel che propriamente ciascun di essi sia. E questa originalità è segnata dalle circostanze da cui un fatto prorompe e su cui si leva e che sono non la sua causa ma la sua materia, alla quale esso dà forma e, attraverso della sua forma superandola, lo rende altresì conoscibile storicamente, cioè nella fisionomia che prese e nell'ufficio che esercitò nella storia.

IV

L'INDEFINITIVITÀ DELLA FILOSOFIA.

Il concetto che la filosofia non sia mai definitiva viene talvolta frainteso nel senso dello scetticismo assoluto che l'uomo non conosca la verità o in quello, attenuato nella forma, che la conosca solo per approssimazione, ossia non mai nella sua pienezza, essendo tale conoscenza soggetta a un processo all'infinito. Sull'equivoco che conduce a questo fraintendimento non giova intrattenersi preliminarmente, perchè, confutato altrove, riuscirà ora chiaro dal discorso stesso.

Preliminarmente, si può forse con opportunità qui avvertire che la filosofia, se ha una storia — e che l'abbia nessuno vorrà negare, — per ciò stesso non può esser mai « definitiva », perchè la storia non posa mai in un termine definitivo. Al che è stato obiettato che la filosofia, cioè la verità, è disopra della storia, perchè è eterna; ma con questo si dice un bel nulla, perchè l'eterno è un momento necessario della storia, come la costanza nel cambiamento.

Anche preliminarmente si può dire, in via preparatoria, che il carattere storico della filosofia, la sua indefinitività, è un aspetto o una conseguenza di quell'idea della libertà di cui l'uomo non ha potuto mai far di meno e che è stata non già eletta ma riconosciuta regina nell'età moderna, almeno da quando (per fissare l'attenzione con una data e un nome eminenti) nel 1644 Giovanni Milton scrisse l'*Areopagitica*.

Adottando un ordine didascalico che ho tenuto altra volta, mi varrò del caso analogo della storia della poesia per rendere chiara la formazione e l'indole della disciplina che si chiama storia della filosofia. La storia della poesia era trattata dapprima come ragguaglio dei nomi, delle persone, delle vite dei poeti, dei titoli e argomenti delle loro opere, delle lodi e delle censure di cui furono oggetto, della fortuna e divulgazione che ebbero, delle loro edizioni e traduzioni, e via dicendo: cioè come una storia che era estrinseca e lasciava intatta la vera storia della poesia, sebbene di ciò non si rendessero conto gli eruditi che la coltivavano, e ancor oggi utilmente la coltivano senza per altro aver cangiato stile, il che, del resto, ha il vantaggio di non distrarli dal loro lavoro, che è quello che sanno ben fare. In altra cerchia si levavano, sebbene non esposti in forma di disciplina scolastica e di trattazione storica, i giudizi sulla poesia che erano veramente rivolti a conoscerla nella sua realtà storica; ma essi per un altro verso erano aperti o cadevano sovente in preda a un duplice errore, che veniva dal giudicare non secondo la pura e universale idea della poesia, ma secondo modelli particolari che usurpavano il luogo di quell'idea. Quella indebita sostituzione portava due conseguenze che si potrebbero definire di « non vedere » e di « mal vedere »; cioè da una parte ignoravano, passando a loro accanto senza accorgersene, opere di genuina poesia, o per contrario affermavano che tali fossero altre opere che avevano rispondenza, per lo meno superficiale, a quei modelli, che poeticamente erano vuoti. Così accadde, a mo' di esempio, nell'età barocca verso la poesia di Dante e tanta parte della poesia italiana dal dugento al cinquecento; così nell'età classicistica contro Lope de Vega o contro lo stesso Shakespeare; così nell'età romantica, col deprimere un Racine ed esaltare uno Schiller; e via discorrendo. E se volessimo indicare a un dipresso questi due diversi modi, diversamente errati, di storia della poesia, con riferimento alla storiografia italiana, ci converrebbe ricordare i grandi e ancora presso di noi benemeriti eruditi del settecento, i Crescimbeni, i Quadrio, i Tiraboschi, e, per un altro verso, il censore di Dante, il Bettinelli, o il preromantico italiano, censore di Omero ed entusiasta di Ossian, il Cesarotti. Alla storia della poesia come sensibile a ogni forma di poesia genuina, severa contro ogni forma di quella fittizia, si pervenne solo con una sequela di assaggi e di travagli e con una attuazione alla quale oggi moviamo talune obiezioni o facciamo alcune importanti correzioni di metodo, ma che non pertanto formò un'epoca, la storiografia letteraria del De Sanctis. Le obiezioni e le correzioni si riportano sostanzialmente a quello che in tale storiografia

grafia permaneva qua e là superstita delle due forme di sopra descritte e ormai illegittime e sostanzialmente superate.

Ora la storiografia della filosofia percorse le stesse fasi di questa della poesia; e si presentò, dapprima, in forma cospicua di trattazione come notizia delle vite e dei dogmi dei filosofi, da una parte, e dall'altra come critica e giudizio della filosofia, tipiche quelle della polemica della risorta filosofia platonica contro l'aristotelica o della filosofia naturale del Rinascimento contro la scolastica. I nomi dello Stanley e del Brucker (o, presso di noi, di Giambattista Capasso) possono a un dipresso esemplificare la prima forma; quelli di altri che più spiccatamente si attenevano a un criterio dommatico, antifilosofico e anti-storico, kantiano o schellinghiano o altro che fosse, come il Tennemann o l'Ast, o che negavano le filosofie sprezzantemente esponendole, come il Voltaire, che moveva dall'idolo della *Raison* astratta, o il fratesco Voltaire italiano, il padre Buonafede, valgono di esempio per la seconda forma. La rivoluzione che portò a una prima verace concezione storica della filosofia, e che non respinse ma volle storicamente giustificare tutte le filosofie come momenti della verità, fu, com'è noto, opera dello Hegel, al quale anche gli avversarii riconoscono questo merito e, anzi, questa gloria.

Ma — ed ecco dove e come qui si riattacca la teoria dell'indefinitività della filosofia, — se il De Sanctis nella storia letteraria soggiacque qua e là alla qualificazione extraestetica dei poeti come rappresentanti di una o altra situazione di storia politica, morale, filosofica, e talvolta non si disciolse da pregiudizi e su lui pesò troppo forte la predilezione romantica per la non sempre schietta arte di colorito realistico e d'impeto passionale, e diè a vedere incidentalmente consimili tendenze od oscillazioni, lo Hegel, nell'immergere e giustificare tutte le filosofie anteriori nella storia, non v'immerse la sua propria, e considerò, come la storia politica e civile chiusa con la conquista moderna o luterana dell'idea di libertà per tutti, così la storia della filosofia chiusa dal suo sistema, che risolveva il grande e anzi unico problema filosofico del rapporto dell'essere col conoscere, nel quale consisteva per lui la storia del filosofare, che, a ogni suo passo, avrebbe fatto muovere un passo a quel problema fino alla fermata di definitivo riposo in lui.

Com'è noto, questo schema della storia della filosofia è stato ripetuto innumeri volte, e con varianti di nessuna o scarsa importanza, nella scuola hegeliana e in genere nelle scuole, e anche in Italia è stato patrocinato ed osservato dallo Spaventa e dai suoi scolari o dagli scolari degli scolari. Non pertanto, io lo tengo affatto fallace, e da mia

parte ho negato che la filosofia si sia affannata intorno a un unico problema e possa trovar mai pace nella soluzione di un unico problema, e invito a considerare la realtà storica, che mostra, invece, come i filosofi, secondo i bisogni dei tempi e, in ultima analisi, secondo quelli della propria individualità, abbiano trattato, e ancor oggi trattino, problemi varii e diversi. Certo, questi loro problemi sono sempre in relazione gli uni con gli altri, perchè pensare è intrinsecamente e necessariamente « sistemare », ma non è già venire risolvendo lo stesso problema, sotto varie forme, il che somiglierebbe ai famosi manicaretti offerti nella novella boccaccesca al re di Francia dalla marchesana di Monferrato, che, diversi nell'aspetto, erano composti tutti di gallina e avevano tutti il medesimo sapore. Certo quei problemi si risolvono e stabiliscono verità, verità piene, verità assolute, sempre che sieno atti logici e non già poetici o di espressione passionale, ma risolti che siano, *uno avulso*, non mai *deficit alter*, sempre ne nascono di nuovi da risolvere, e ne nascono per effetto stesso di quelle soluzioni, che promuovono la vita e i suoi sempre nuovi problemi. Così il pensiero, definitivo nella verità che consegue, è indefinitivo verso le altre, che dovrà via via conseguire sempre con lo stesso effetto di veder presentarsene altre e poi altre: spettacolo tutt'altro che triste, perchè è quello che si chiama il « rigoglio della vita », laddove il sospiro per il mancato possesso della verità definitiva è il sospiro un po' ridicolo della pigrizia, che per garantire sè stessa si abbraccerebbe, se potesse, col nulla. Lo Hegel, per suo conto, era ben altro che uomo da siffatti sospiri; ma in questa, come per altre parti della sua filosofia, operò la tradizione e l'autorità degli insegnamenti teologici e altresì dell'escatologia; e perciò egli considerò il suo sistema (che molti problemi trattava, alcuni risolveva e altri ignorava, compresi, naturalmente, gli ancora non nati) come quello che con la sua definitività e fermezza solo permetteva di fare la storia della filosofia, di esercitare il giudizio universale di tutte le filosofie. Così un altro scrittore tedesco, il Ranke (che da buon tedesco non aveva neppur lui molto vivo il sentimento della libertà) dichiarò che egli si accingeva a scrivere la sua *Storia universale*, perchè possedeva ormai quel che prima gli mancava, un punto di vista saldo dal quale guardare, avendo il principe di Bismarck fondato il nuovo Impero tedesco e sconfitto per sempre con la guerra le forze rivoluzionarie: punto di vista la cui saldezza, a non dire altro, non sembra sia stata confermata negli eventi della prima metà del secolo ventesimo. L'uomo (come canta un nuovo poeta spagnuolo) è « *siempre en el mar y el corazón en el viento* »: nel mare della storia e degli ideali, nel travaglio del pensare.

V

UNITÀ LOGICA E UNITÀ MITOLOGICA DELLA FILOSOFIA
CON LA STORIOGRAFIA.

L'unità della filosofia con la storiografia non è già, come alcuni hanno creduto, l'annuncio di un nuovo modo che sia stato creato o sia da creare di filosofia e di storiografia, ma unicamente l'acquistata piena coscienza di quel che la filosofia e la storiografia sono, sono state e saranno semprechè l'uomo faccia effettivamente l'una e l'altra e non già altre cose che si chiamano talora con quei nomi e che sono di altra natura, come sarebbero, per es., la mera erudizione o filologia, posta al luogo della storiografia, o la metafisica, posta al luogo della filosofia dello spirito.

La dimostrazione di quell'unità si compie in via affatto logica ed è un aspetto o una teoria della scienza logica. Il suo punto di partenza sta nella sentenza kantiana che pensare è giudicare e che il giudizio è l'unità dell'intuizione e della categoria. Se è così, nessuna affermazione o pensiero storico può aversi che non sia giudizio, e nessuna affermazione o pensiero filosofico che tale non sia, e pertanto le due formazioni si convertono l'una nell'altra e sono identiche. Per negare questa identità non ci sarebbe altro modo che negare alla storiografia carattere di giudizio e farne una narrazione, come si dice, materiale ossia inintelligente, che è quella che il Kant giustamente avrebbe definita un'intuizione cieca, ossia senza lume di categoria, e che la critica, allorchè la vede affacciare pretese, rifiuta come cattiva storiografia, e che, in quanto cattiva, non ha consistenza di storiografia. E, reciprocamente, negare il fondamento intuitivo alla filosofia, è fare quello che altresì il Kant diceva, una vacuità logica, cioè, anche qui, una cattiva filosofia, inesistente come filosofia, sebbene pretenda di esistere. La critica ci difende di continuo contro di essa come contro la cattiva storiografia; e l'illusione che la filosofia possa svolgersi nel vuoto e comportarsi in guisa simile agli schemi della matematica, si dissipa con l'analisi di qualsiasi proposizione filosofica che abbia verità, la quale è pensata sempre in condizioni determinate di fatto, è *sermo opportunus*, stimolato da una situazione di fatto e, col chiarire sè stessa, concorrente a chiarire quella situazione, ossia a farla intendere, dandone il carattere e la genesi storica.

Rammento questa dimostrazione e insisto sul suo processo, che è rigorosamente logico, per tenerla ben distinta da un'altra sorta di unità di filosofia e storiografia, che non è puramente logica ma semifantastica e impura, e con proprietà è da designare come mitologica.

Consiste questa nell'unità della categoria con l'intuizione non mediata mercè del giudizio ma immediata, per modo che la categoria vien trattata essa stessa come intuizione e l'intuizione come categoria, sommerkendo e nullificando con questo ibridismo l'una e l'altra. Certamente l'elemento categoriale è anch'esso storia, perchè se non vivesse come tale non produrrebbe quella storia che è la sua attualità. E bene il Vico la denominava « storia ideale eterna sulla quale corrono in tempo le storie particolari », in questo modo, nell'unificarla con l'altra, distinguendola come suo fondamento e logica giustificazione. Indivisibile dall'altra e questa da lei, come indivisibile è il particolare dall'universale, nondimeno l'universale è l'universale, l'infinito è l'infinito e la sua qualità e il suo ufficio è di non adeguarsi mai al particolare e al finito, che sempre genera in quanto sempre supera. Supera ma non se ne distacca e non lo trascende, e lo spirito è tutt'uno con la realtà, Dio col mondo che crea, e nè lo spirito nè Dio si possono concepire come persone tra le persone o sopra le persone, come una sorta di altra realtà e di altro mondo, perchè sono la realtà stessa nella quale viviamo, ci muoviamo e siamo.

Il comportamento mitologico è una delle forme di errore attraverso le quali passa la dialettica dello spirito, e in quanto passa e progredisce non è, considerata sotto altro aspetto, soltanto errore, ma anche conato di verità e contenente parti di verità. E quel comportamento fu ed è e sarà sempre nella umana vita, e quantunque lo si attribuisca precipuamente alle cosiddette età primitive, s'incontra in tutte le età e appartiene al vivere quotidiano. E nient'altro che mitologia fu quella che si chiamò « filosofia della storia », quantunque coltivata e in apparenza ideata per la prima volta in un'età d'intensa filosofia e nelle menti di altissimi pensatori. Com'è noto, la filosofia della storia, della quale parliamo, ha comune solo il nome con le « philosophies de l'histoire » del settecentesco illuminismo, perchè queste designavano non altro che le riflessioni inframesse nei libri di storia per rialzarne e ravvivarne l'umiltà e aridità cronachistica, e perciò erano una forma di esposizione letteraria che non incideva nella sostanza, laddove la filosofia della storia, sebbene venisse in grande moda nella prima metà dell'ottocento, sebbene si nutrisse di molta dottrina, era pur sempre il tenace mitologismo, che aveva prodotto le cosmogonie orientali, aveva

rivisitato di tempo in tempo il pensiero greco e romano, si era ampliato e aveva dominato nel cristiano e medievale, sopravviveva, pur sopraffatto, nel Rinascimento, e formava una piega mentale che quasi inconsapevolmente riappariva nei più vari pensatori, e anche nei più profondi e critici, dell'Ottocento.

E la ritroviamo nel tutt'altro che medievale e cristiano, ma anzi rinascimentale e paganeggiante autore della *Scienza nuova*, perchè mitologismo e filosofia della storia sono da dire, in questo libro sublime, il miscuglio che l'autore fa delle forme della mente o dello spirito, della storia ideale eterna, con le storie particolari, legando la fantasia, l'intelletto, il diritto della forza, la moralità a distinte epoche della storia umana, laddove, come categorie ideali, esse sono in tutte le epoche e in tutti gli istanti, al pari di Dio che è sempre dappertutto. La rivediamo nel criticissimo e avveduto Kant, quando credeva di poter proporre in forma di svolgimento storico la teoria della libertà nelle sue *Congetture sull'origine della storia*, segnando la relazione della natura con la vita umana, dell'istinto col pensiero, cioè la filosofia dello spirito. E quando le filosofie della storia, per la grandiosità stessa della forma che ottenne nello Hegel e nella sua scuola e nelle affini, diventarono un grande scandalo e ribellarono scienziati e storici, e anche talora il comune buon senso, non è senza ironia osservare che i creduti distruttori, seppellitori e scongiuratori della filosofia della storia, i positivisti coi Comte e con gli Spencer, e in genere con la teoria dell'evoluzione, erano tutti intrisi di filosofia della storia, differenti solo in ciò dai loro avversari che costoro possedevano, insieme con la robustezza filosofica, una cultura storica che a loro mancava; e quando gli storici positivistici e psicologi procurarono di configurare a sè stessi in modo intelligibile la storia, eccoli ricomparire armati di schemi di filosofia della storia come quelli delle otto « fasi di svolgimento », e simili, dei Lamprecht e dei Breysig e di altri dotti tedeschi, che pur ebbero fama in tempi non lontani. Ai nostri giorni basta guardarsi attorno per vedere che la filosofia della storia, o mitologismo storico che si dica, è ben vivo e tenace e si è messo al servizio delle tendenze politiche, del razzismo, del materialismo storico e delle altre simili, che minacciano di sommergere la pensosa e fine e complessa e difficile storiografia.

Poichè l'unità della filosofia con la storia è il contrario di tutto ciò, e nondimeno accade di vederla tolta in sospetto in quanto si ripensa irresistibilmente alla vecchia Filosofia della storia (dalla quale essa non accetta nemmeno il nome, perchè, se mai, è, da sua parte, una filo-

sofia non « della » ma « nella storia », intrinseca alla storicità), mi è parso opportuno spiegare ancora una volta più partitamente la diversa qualità e la diversa genesi dell'una e dell'altra, dare risalto al carattere mitologico della filosofia della storia, a contrasto con quello logico della teoria storicistica, nata sul terreno della critica filosofica, ossia della logica, e della critica storiografica, e ben esperta delle fortune e vicende dell'una e dell'altra.

B. C.